

Pietro Pisarra

# **Europa** una mappa **interiore**

**eve**

© 2019 Fondazione Apostolicam Actuositatem  
Via Aurelia, 481 – 00165 Roma  
www.editriceave.it – info@editriceave.it

Per i brani biblici riportati nel volume è stata utilizzata la traduzione della Cei © Fondazione “Santi Francesco d’Assisi e Caterina da Siena”, Roma 2008, per gentile concessione.

Per i brani papali © Libreria Editrice Vaticana

*Grafica:* Redazione Ave-Faa

*In copertina:* rielaborazione foto di Poprotskiy Alexey / shutterstock.com

*Foto interne:* archivio personale dell’autore, shutterstock.com, unsplash.com

ISBN: 978-88-3271-121-9



## Introduzione

### Istantanee di un viaggio

«Non si viaggia per piacere. Siamo scemi, ma non fino a questo punto», dice un personaggio di Samuel Beckett nel romanzo *Mercier e Camier* (1970).

7

Ma allora perché si viaggia? Ognuno di noi potrebbe elencare le proprie ragioni. Tutte più o meno giuste, più o meno nobili. C'è chi viaggia per necessità, per fuggire la guerra o la fame, chi per lavoro, per curiosità o per noia. Perché, prima di essere *sapiens*, l'uomo è *viator*, in cammino, sulla strada.

Nella preistoria del mito c'è un viaggio. Un viaggio cosmico. Quello di Gilgameš, di cui si trovano gli echi anche nella Bibbia.

Disperato per la morte dell'amico Enkidu, Gilgameš vaga per la steppa, scala montagne, uccide orsi, iene, leoni, naviga per tutti i mari, attraversa paesi pieni di insidie e, da precursore di Orfeo, si inoltra nel regno dei morti alla ricerca dell'amico «diventato argilla». A che pro? Tremila anni prima della nostra èra, la saga

dell'eroe mesopotamico lascia trasparire l'inquietudine esistenziale legata all'avventura del viaggio: «Perché ti sei agitato tanto? Che cosa hai ottenuto? Ti sei indebolito con tutti i tuoi affanni; hai riempito il tuo cuore soltanto di angoscia».

Si agita tanto anche Odisseo, ma lui, l'eroe moderno per eccellenza, una ragione ce l'ha. Il suo viaggio è un ritorno. Costellato di ostacoli, di incantesimi, di trappole. Nel doppio tentativo di tornare nel luogo delle origini e di ritrovare ciò che si è stati. Perché, se è vero quanto afferma il poeta latino Orazio («*Caelum, non animum mutant, qui trans mare currunt*»), è anche vero che il viaggio non lascia indenni. Se la natura umana non cambia, cambia, eccome, da un cielo all'altro, l'animo dei naviganti.

Dopo vent'anni di peregrinazioni, Odisseo è mutato nell'aspetto, se a riconoscerlo sono soltanto il cane fidato e una vecchia ancella. Ma più numerose dei segni esteriori sono le cicatrici invisibili, il veleno dolce amaro instillato giorno per giorno dalla *nostalgia*, il dolore del *nostos*, il ritorno.

Non c'è, però, un solo Odisseo. Nel nostro immaginario ce ne sono almeno due. «C'è un Ulisse centripeto», ricordava Beniamino Placido in un vecchio articolo («La Repubblica», 2 luglio 1992). «Il suo percorso è sì avventuroso, ma non rettilineo, bensì circolare. Non è uno spericolato viaggio verso l'ignoto; è un ritorno». Un *nostos*, appunto: da Itaca va a Troia, poi, tra mille deviazioni, di nuovo a Itaca. È il primo Ulisse, l'Ulisse di Omero.

Ma c'è anche l'altro, l'Ulisse centrifugo del ventiseiesimo canto dell'*Inferno* dantesco, l'esploratore insaziabile e irrequieto che si spinge oltre le colonne d'Ercole della conoscenza, sempre alla ricerca del nuovo. È l'Ulisse che incarna lo spirito della modernità occidentale, la razionalità tecnica, l'*homo faber* che rischia di trasformarsi in apprendista stregone o in dottor Stranamore quando si lascia dominare dalle sue stesse scoperte.

Centripeto o centrifugo, il viaggio implica sempre una trasformazione. E forse anche per questo esso è la prima metafora della vita. Cos'è la nostra esistenza, se non un viaggio, dalla nascita alla morte? Un pellegrinaggio segnato da incidenti, contrattempi, cambi di percorso, ma dall'esito prevedibile. E ineluttabile, come la morte del racconto orientale che aspetta il viaggiatore a Baghdad o a Samarra e a cui ci si illude di sfuggire cambiando direzione.

Anche nella Bibbia è un via vai continuo. Viaggiano i patriarchi d'Israele, viaggiano Giuseppe e i suoi fratelli, viaggia Rut la moabita, viaggia, anzi fugge il profeta Giona, viaggia Tobia, accompagnato dall'arcangelo Raffaele. E quando si tratta di definire la Legge, ecco le immagini della via o della strada. Se Gesù è un *rabbi* itinerante che di sé stesso dice: «Io sono la Via» (Gv 14,6), «quelli della Via» sarà il primo nome, il più antico, del cristianesimo nascente (At 9,2).

Nella storia della cultura si afferma col tempo anche l'idea del viaggio interiore, alle profondità del cuore e della mente. Viaggio non di rado tortuoso, alle prese

con nemici invisibili e con il primo giudice delle nostre azioni, la coscienza.

Con l'avvento della civiltà di massa, da esplorazione, scoperta o esilio il viaggio diventa turismo, svago obbligato. Che sarà troppo facile criticare per la sua superficialità o futilità. «Vale la pena fare il giro del mondo per contare i gatti di Zanzibar?», scrive a metà dell'Ottocento il naturalista americano Charles Pickering.

Si potrebbe obiettare che i gatti di Zanzibar sono un argomento affascinante quanto i cani di Londra e quelli della Pennsylvania: basta saperli guardare. Ma gli strali contro i poveri turisti diventano un genere letterario autonomo, riempiono le gazzette. Uno sport senza conseguenze, a giudicare dal numero dei viaggiatori ai nostri giorni.

«Bisogna partire? Restare?», chiedeva Baudelaire. «Se puoi restare, resta», è l'amara risposta. Perché ovunque si vada è impossibile sfuggire alla nostra immagine: «un'oasi di orrore in un deserto di noia». Eppure lo *spleen* esistenziale si vince anche così: muovendosi, viaggiando, dialogando con chi coltiva abitudini, tradizioni, aspirazioni diverse dalle nostre. E poi – scrive il poeta turco Nazim Hikmet – c'è sempre un viaggio da fare, il più bello:

Il più bello dei mari  
è quello che non navigammo.  
Il più bello dei nostri figli  
non è ancora cresciuto.  
I più belli dei nostri giorni  
non li abbiamo ancora vissuti.

\*\*\*

Il nostro è un viaggio tra storia, letteratura e spiritualità nei luoghi in cui si è forgiata la memoria collettiva, una mappa interiore alla ricerca di ciò che sta cambiando nel vecchio continente e mette in crisi la stessa idea di Europa.

Da Patmos a Salamanca, da Praga a Parigi, Lisbona, Berlino, Londra, Copenhagen lungo il Cammino di Santiago e in altre tappe, scorrono così le istantanee di eventi lontani e di drammi recenti. E si profila il volto dei testimoni che hanno segnato il Novecento, Miguel de Unamuno, Etty Hillesum, Dietrich Bonhoeffer...

È un viaggio tra capitali e luoghi periferici, là dove, come scrive Iosif Brodskij a proposito di Istanbul, la geografia provoca la storia. Dove sono ancora visibili le cicatrici delle tragedie di ieri. E dove, per contrasto e tra mille difficoltà, si concretizza la realistica utopia di un'Europa unita, pacifica, senza le guerre che ne hanno funestato la storia. Non c'è Sarajevo, non c'è Auschwitz, dove l'Europa è sprofondata nella notte più cupa. Ma in filigrana il ricordo di quei drammi percorre tutto il racconto.

Oggi è fin troppo facile attaccare l'Europa. L'Europa dei mille regolamenti, dei burocrati e dei tecnocrati. Dimenticando le opportunità, i progressi, i vantaggi derivati dalla caduta dei muri e delle frontiere. Ne sa qualcosa la generazione Erasmus che dell'Europa ha fatto esperienza concreta. Ne sanno qualcosa quanti viaggiano per lavoro o per svago. E che contribuiscono a disegnare il volto di un'Europa accogliente, ospitale, al

di là degli slogan di miopi politicanti, di apprendisti stregoni che agitano, con foga tribunizia, gli spettri del passato, riaccendono il fuoco di un nazionalismo portatore di sciagure e rianimano, con mille artifici retorici, una mitologia di paccottiglia.

Se l'Europa – come mi disse in un'intervista di alcuni anni fa Jean Delumeau – è il cristianesimo più l'illuminismo, l'universalismo cristiano e un'idea di tolleranza, i diritti umani e la razionalità scientifica, Erasmo e Galileo, Bruegel e Leonardo, allora quanti brandiscono il Vangelo e il rosario come armi, quanti invocano a parole le radici cristiane per poi tradirle nei fatti, sono soltanto mediocri propagandisti che si scagliano contro un'immagine caricaturale dell'Europa.

A quella definizione del grande storico francese si può aggiungere che l'Europa è anche l'epica e il mito dei greci, le luci di al-Andalus e dei filosofi arabi, è l'eredità di Gerusalemme, dei suoi profeti e dei suoi sapienti. È il disincanto di Montaigne e il riso di Rabelais, la *honra*, l'onore per cui combatte don Chisciotte, sia pure contro i mulini a vento, l'utopia di Thomas More, più che mai attuale, al tempo della Brexit. È la *pietas* di Enea che porta sulle spalle il padre Anchise. Perché l'Europa, terra di migranti, è meticcia e accogliente per definizione.

Questi *reportage* sono nati da un'idea di Giovanni Ferrò, caporedattore di «Jesus», che li ha ospitati sul suo giornale e che vorrei ringraziare, come ringrazio il direttore Antonio Rizzolo e il condirettore Vincenzo Vitale per averne permesso la nuova pubblicazione.



Qui li ripropongo in una versione rivista e ampliata, come contributo al dibattito che agita la classe politica e che spesso è falsato da *fake news* e retorica nazionalista.

È una piccola avventura, che comincia da Patmos, l'isola dell'*Apocalisse*, e si conclude a Gerusalemme, Europa fuori dall'Europa.



## Patmos

### Alle radici del futuro

Il traghetto per Patmos parte dal Pireo alle sette di sera. Sulla mappa della guida turistica la rotta è uno slalom tra isole e isolette, un viaggio a zig-zag tra i luoghi del mito e della memoria. Un'illusione prospettica subito dissipata dalla vastità del mare. Dalle grandi vetrate del *ferry*, vedo sfilare le isole dell'Egeo, i puntini luminosi di Delos, Mykonos e poi gli isolotti del Dodecaneso, una croce illuminata sul monte del profeta Elia (c'è un monte o una collina del profeta Elia in ogni isola greca). E il buio squarciato qua e là dalla luce di un faro. Con l'aiuto dei pellegrini che intonano canti tradizionali, resisto alla tentazione di addormentarmi.

Se è vero che per capire la Grecia bisogna arrivarvi dal mare, per Patmos la scelta è obbligata: l'isola è troppo piccola per un aeroporto internazionale.

Alle tre del mattino, dopo otto ore di navigazione, ecco le luci di Skala, il porticciolo. Prima che comincino le manovre di attracco, una folla assonnata di viaggia-

tori si raduna sul ponte. I pochi turisti si mescolano alle comitive guidate da *papàs* con il volto da icona, lunga barba grigia e capelli raccolti a codino sotto lo *skufos*, il copricapo nero dei monaci e dei preti. La nave si svuota rapidamente. E in mezz'ora il molo è di nuovo deserto.

Patmos. «Ma è come cominciare dalla fine», mi ha detto un amico prima della partenza, tanto forte e ovvia è l'associazione Patmos-apocalisse-fine dei tempi. Cominciare dalla fine, o forse dal vero inizio. Per due motivi ugualmente validi.

In principio era il Mediterraneo, il mare dei miti classici e delle religioni monoteiste, mare dai molti nomi, come fa notare lo storico David Abulafia: «“Mare nostro”



Patmos vista dall'alto

(*Mare nostrum*) per i romani, “Mar Bianco” (*Akdeniz*) per i turchi, “Grande Mare” (*Yam gadol*) per gli ebrei, “Mare di mezzo” (*Mittelmeer*) per i tedeschi e, probabilmente, “Grande Verde” per gli antichi egiziani». Qui – si legge nei manuali di storia – è nata quella che chiamiamo civiltà occidentale: le astuzie di Odisseo e i canti delle sirene, l'*homo faber* e il mito d'Europa, «colei che ha gli occhi grandi» o «il volto largo», la fanciulla rapita da Zeus apparso nelle sembianze di un toro.

Ora il Mediterraneo è di nuovo scenario di guerre e di battaglie, un grande cimitero in cui tornano a risuonare i lamenti dei naufraghi, le grida di dolore, le invocazioni di aiuto. E l'Europa, non tutta, ha gli occhi sempre più stretti e il volto meno largo. Continua ad accogliere chi fugge dalla fame o dalla guerra, ma di malavoglia. E, talvolta, fingendo di non vedere. Nel 2018, secondo i dati dell'Alto commissariato Onu per i rifugiati (Unhcr), sono morti nel Mediterraneo più di duemila migranti, in media sei al giorno. Al largo di Lampedusa, davanti alle coste libiche o qui, nell'Egeo, a Lesbo e in altre isole. Tre anni prima, il 2 settembre 2015, la foto di Aylan Kurdi, il bambino trovato morto su una spiaggia in Turchia, aveva sconvolto il mondo. Aylan era con i genitori e un fratello su un'imbarcazione di fortuna, sovraccarica di rifugiati siriani diretti a Kos. Passata l'emozione, archiviato lo sdegno dei comunicati stampa ufficiali, asciugate le lacrime, l'Europa aveva di nuovo stretto gli occhi, preferito scaricare a suon di euro la gestione dei profughi al sultano Erdogan. E tutti, con sollievo, sia-

mo tornati nei panni dello spettatore tratteggiati da Lucrezio nel secondo libro del *De rerum natura*:

Bello quando sul mare si scontrano i venti  
e la cupa vastità delle acque si turba,  
guardare da terra il naufragio lontano:  
non ti rallegra lo spettacolo dell'altrui rovina,  
ma la distanza da una simile sorte.

*Suave, mari magno...* Il naufragio come metafora dell'esistenza. *Naufragio con spettatore*, dice il titolo del libro con il quale Hans Blumenberg ha scandagliato la letteratura filosofica alla ricerca degli echi, dei travestimenti, della vitalità sotterranea di una metafora che sintetizza alla perfezione la tragicità della condizione umana. «L'uomo conduce la sua vita ed erige le sue istituzioni sulla terraferma», scrive il filosofo tedesco. «Ma il movimento della propria esistenza cerca di comprenderlo, nella sua totalità, specialmente con la metafora del temerario navigare». Nel repertorio di questa «metaforica nautica» ci sono per ognuno porti, navi, isole, scogli, tempeste. E talvolta un faro, in lontananza. Per molto tempo e per la maggior parte di noi europei, la metafora è rimasta tale. Ora invece le guerre, il disordine mondiale, la ricchezza concentrata in poche mani e la povertà sempre più estesa provocano un inedito cortocircuito. La metafora prende corpo. Come se fosse caduta ogni barriera con la realtà. La condizione dello spettatore è meno *suave*, il senso di colpa più forte, anche se lo sguardo non è forse meno distratto.

Ma c'è un altro motivo, dicevo, per cominciare questo viaggio da Patmos. Ed è, ovviamente, l'*Apocalisse*. Non perché i nostri siano tempi «apocalittici», come vuole una certa vulgata. «Non c'è mai stata un'epoca che non abbia creduto di essere immediatamente davanti a un abisso», ha scritto Walter Benjamin. «La lucida coscienza disperata di stare nel mezzo di una crisi decisiva è qualcosa di cronico nell'umanità». E il nostro tempo non sfugge alla regola. No, è perché l'*Apocalisse*, per vie traverse e per ragioni che poco hanno a che fare con il testo giovanneo, ha fecondato, nel bene e nel male, la storia d'Europa, lasciando una scia di sangue, di speranze tradite, di rivoluzioni incompiute. Dalla rivolta dei contadini capeggiata da Thomas Müntzer, nella Germania del Cinquecento, alle ideologie del progresso, dal sogno di una città ideale ai *lager* e ai *gulag*. Letta come un catalogo di sciagure, di visioni fantastiche, quando invece essa è la “rivelazione” di qualcosa che è già accaduto, di una salvezza che è già in atto con l'avvento di Gesù il Signore, l'*Apocalisse* ha nutrito l'immaginario dell'Occidente, influenzato i suoi sogni, esorcizzato le sue paure. Patmos, dunque, è il punto di partenza obbligato di questa mappa interiore.

Il sole è già alto quando dalla baia di Grikos salgo a Chora, la capitale dell'isola, lungo i sentieri dei caprai. Odore di mirto e di timo. La bellezza un po' aspra della macchia mediterranea all'inizio della primavera.

Dopo pochi tornanti, la fortezza grigia del monastero di San Giovanni si staglia sulle case bianche del villaggio.



La fortezza grigia del monastero di San Giovanni

Arrivo alla fine di una funzione. I monaci escono dal *katholicón*, la minuscola chiesa principale, lasciando spazio ai visitatori che aspettano nel cortile, sotto le arcate. All'interno, tra gli affreschi bizantini, ecco le visioni dei tempi ultimi, l'*etimasia*, la preparazione del trono, simbolo della signoria di Cristo. E la pesatura delle anime, la *psicostasia*. Un diavolo nero e alato si scontra con l'arcangelo Michele, mentre altri diavoli, ugualmente neri, tentano di far pendere la bilancia dalla loro parte. Dal responso dipende la sorte delle anime, il paradiso o l'inferno. L'arte bizantina, anche quella tardiva, è avara di altri dettagli pittoreschi. Inutile cercare qui i mostri, le creature fantastiche di tante raffigura-

zioni occidentali. La stessa *Apocalisse*, del resto, è stata accolta con difficoltà nel canone della Chiesa ortodossa. E non ha avuto sulle arti figurative l'impatto prodotto in Occidente, a cominciare dal ciclo dei *Commentari* di Beato di Liebana, con le loro miniature stilizzate, i colori e le figure da espressionismo *ante litteram*. O dalle incisioni di Dürer, con la loro forza visionaria e le affascinanti sciarade di simboli.

La grotta in cui, secondo la tradizione, Giovanni dettò l'*Apocalisse* è a poco più di due chilometri da qui, a metà strada dal porticciolo dell'isola. Sulla lunetta al di sopra della porta d'ingresso, un mosaico recente raffigura Giovanni 'O *Theológos*, il teologo per eccellenza della Chiesa d'Oriente, mentre detta allo scriba le prime parole del suo Vangelo, «*En arché*», in principio...

21

Che Giovanni, il discepolo prediletto, sia stato l'autore del libro con il quale si chiude il Nuovo Testamento è un dato ormai escluso dagli esegeti, i quali invece parlano di "ambiente giovanneo". Ma la tradizione è tenace e l'identificazione con l'evangelista favorita dal testo stesso: «Io, Giovanni, vostro fratello e compagno nella tribolazione...».

Scendo la scala stretta che conduce alla grotta dove l'autore, al confino per la sua fede, dettò le lettere alle Chiese perseguitate e le sue visioni.

Davanti all'iconostasi e a una Bibbia aperta sulle pagine dell'*Apocalisse* bruciano le tipiche candele orientali color del miele. Da una finestra, il pae-



saggio scosceso di una collina coperta di pini e di eucalipti. Un senso di pace pervade l'ambiente. Non c'è nulla di grandiosamente tragico in questo quadro. Per contrasto, vado con la mente al pannello di Hans Memling conservato a Bruges (1479 ca). Seduto su una roccia, con una lunga tunica rossa, un libro aperto sul grembo, Giovanni è assorto nelle sue visioni. Sullo sfondo, a destra, una pioggia di grandine e fuoco si abbatte sulla terra, mentre in alto la donna «vestita di sole» è insidiata da un drago rosso che somiglia a un gigantesco ippocampo. In uno spazio esiguo, in un paesaggio di desolazione, fatto di isolotti, di insenature, di rocce, si scatenano le forze del male. Ecco i quattro cavalieri,



pronti a colpire. Sì, in alto vi è anche la visione beatifica dei ventiquattro vegliardi, ma è come occultata dalla presenza scura e minacciosa del mare e dalle scene di distruzione e di morte.

Fatalmente, dell'*Apocalisse* si coglie l'aspetto drammatico, la battaglia cosmica tra il bene e il male.

Ora, nella caverna di Patmos, penso alla parola che ne costituisce la chiave, *hypomoné*. Tradotta con "pazienza", "perseveranza", "costanza", essa significa prima di tutto "resistenza". Resistenza attiva nella tribolazione. Perché l'*Apocalisse* è un libro di speranza. E anche per questo i reietti della terra se ne sono spesso impadroniti. Nessun oroscopo, nessuna predizione in queste pagine. Nato nel tempo della prova, il testo giovanneo è il libro dell'attesa, percorso da una tensione, dal filo rosso che collega l'Alfa all'Omèga della storia. E alla seconda venuta di Gesù, il Signore. È un affresco a tinte vivissime che inorridisce i tiepidi, confonde i fondamentalisti, rende vana ogni lettura letterale.

Dal sentiero che dalla grotta conduce al porto di Skala, osservo la superficie del mare, appena increspata dalle onde. Visione bucolica e ingannevole. Da sempre il mare della mitologia e delle religioni è il luogo della minaccia in agguato, dei mostri, delle forze oscure e delle paure primordiali. Del Leviatàn – di cui parla il libro di *Giobbe* – che «con il fiato incendia carboni». Vi è nel mare un'ambivalenza fondamentale. Esso è lo spazio da attraversare per accedere alla conquista di nuovi territori, al commercio, agli scambi tra culture, a

nuove conoscenze. E d'altro canto, nota Hans Blumenberg, esso appartiene alla «sfera dell'imprevedibilità, dell'anarchia, del disorientamento». «Fin nell'iconografia cristiana», continua il filosofo, «il mare è il luogo dell'epifania del male, anche col tratto gnostico di una



Hans Memling, *La visione di Giovanni*, dettaglio, Sint-Janshospitaal, Bruges

figurazione della materia brutta che tutto inghiotte e riprende in sé».

È il mare dei migranti, luogo della prova e della speranza. Del Leviatano davanti al quale «ogni sicurezza viene meno» e che «al solo vederlo uno stramazza» (Gb 41,1). E dell'ultimo ostacolo, prima di una nuova vita. A Patmos, in questa stagione, sono pochi i rifugiati. Arrivano più a sud. E nelle isole più vicine alla costa turca. A Lesbo, dove papa Francesco, che ama la parola *hypomoné*, è andato nell'aprile del 2016 a testimoniare la solidarietà dei cristiani e il dovere di accoglienza. Politica delle quote *oblige*, sono ospitati in campi melmosi, prima di essere consegnati alla Turchia o rimpatriati. Molti non ce l'hanno fatta. Morti in mare. Quel mare che non c'è più nei cieli nuovi e nella terra nuova prefigurati dall'*Apocalisse*.